

sviluppo territoriale. Non a caso tutte queste argomentazioni sono spese soprattutto nei confronti del Mezzogiorno verso cui si indirizzano gran parte delle risorse disponibili.

Gli studi sulla realtà italiana sono quindi relativamente recenti e risalgono alla seconda metà degli anni '90, quando cioè a fronte delle iniziative prese cresce l'interesse (e la disponibilità di dati) per verificarne i risultati, ma anche i presupposti.

Ovviamente sulla scorta della letteratura internazionale il nucleo più corposo di studi si basa sui brevetti e sugli indicatori bibliometrici. I risultati (Rodriguez e Refolo, 1999) confermano una positiva relazione tra addensamento territoriale di imprese e produzione scientifica di parte pubblica; tale relazione secondo altre ricerche (Audretsch e Vivarelli, 1996 e Piergiovanni, Santarelli e Vivarelli, 1997) sarebbe più significativa per le imprese medio-piccole che per le grandi, riconfermando in tal caso i risultati di ricerche condotte negli Stati Uniti. Analizzando poi i brevetti a titolarità aziendale, ma con inventori dei docenti universitari, Balconi, Breschi e Lissoni (2003) riconfermano una forte concentrazione su pochi atenei più importanti a dimostrazione di quell'effetto reputazionale che governa le relazioni tra ricerca pubblica ed imprese, già evidenziato anch'esso in studi su altri paesi (Blumenthal, 1986): utilizzando invece dei brevetti i finanziamenti provenienti da parte delle imprese sia per il sistema universitario (Bruno e Orsenigo, 2003), sia per la rete degli organi Cnr (Bonaccorsi e Daraio, 2003; Coccia, 2004) si assiste alla concentrazione sulle strutture che mostrano una più elevata qualificazione scientifica, espressa tipicamente attraverso le pubblicazioni internazionali.

Finora assai modesto è stato in Italia il fenomeno degli spin-off della ricerca pubblica di cui manca un censimento, ma che non dovrebbero superare le ottanta unità. Queste imprese sono state oggetto di alcune ricerche (Piccaluga e Chiesa, 2000; Piccaluga, 2001) che hanno evidenziato varie difficoltà fra cui quelle finanziarie.

Sul tema delle strutture di intermediazione

tecnologica due ricerche (Ceris-Cnel, 1997; Pietrobelli e Rabelotti, 2002) hanno messo in evidenza sia la scarsità di iniziative, sia soprattutto la modestia delle risorse coinvolte: a parte i casi isolati di Trieste e Bari, solo nei distretti si assiste a qualche iniziativa di successo, peraltro con scarso o quasi nullo coinvolgimento della ricerca pubblica, a riprova della vitalità del modello distrettuale. Per quanto riguarda le iniziative interne alle università ed agli enti di ricerca, queste scontano generalmente la mancanza di esperienza nonché una certa confusione di obiettivi: ad es. non sempre è chiara la distinzione tra un *liaison office* ed un ufficio per il trasferimento tecnologico, così come è spesso semplicistico l'approccio al tema degli incubatori. A difesa va detto che queste iniziative sono molto recenti, ad es. gli uffici per il trasferimento tecnologico nel mondo universitario italiano stati costituiti nel 40 % dei casi solo nel biennio 2000-2001 (OECD, 2003), cioè a ridosso della legge 383 del 2001 che ha modificato il regime della proprietà intellettuale introducendo su modello tedesco quel "*professor privilege*" che la Germania ha poi abolito e che nel nostro paese ha ridotto ulteriormente il già scarso numero di brevetti della ricerca pubblica².

In sostanza le indagini empiriche svolte in Italia negli ultimi dieci anni sembrano ripercorrere nelle metodologie e nei risultati quanto prodotto dalla letteratura economica internazionale, soprattutto anglosassone. Rispetto ad altri paesi si fa notare lo scarso numero di grandi imprese ed il loro progressivo disimpegno dalla ricerca (Bonaccorsi e Giuri, 2003) ed il forte sbilanciamento del sistema produttivo nazionale su settori tradizionali di piccole imprese in cui l'innovazione ha uno scarso contenuto scientifico e passa prevalentemente attraverso i fornitori di macchinari (Rolfo, 1996). Questo in sostanza rappresenterebbe una sorta di aggravamento o di anomalia italiana all'interno del paradosso europeo.

² Per il solo Cnr si rileva la caduta dei brevetti depositati da 63 nel 2001 a 20 nel 2002, mentre solo 5 ricercatori Cnr hanno provveduto in proprio al deposito (Cnr, 2003).